

APPUNTAMENTI

QUARESIMA CON SPADARO
◀ Si inaugura questa sera alle 21, al Centro Prime di Milano (Via Mosè Bianchi 94), una serie di conferenze quaresimali dedicate a «La fede che usa tra testimonianza e impegno pubblico». Padre Antonio Spadaro, direttore de «La Civiltà Cattolica», interviene su «L'incontro con il Web. La vita di fede e le sfide della cultura digitale». Mercoledì prossimo toccherà invece a Gabriella Caramore, conduttrice di «Uomini e profezie» su Radio3, parlare di «Incontro con la contemporaneità: nessuno ha mai visto Dio». Gli appuntamenti successivi, sempre al mercoledì sera, con la giornalista di «Avvenire» Marina Corradi («Cronache familiari») e il poeta Davide Rondoni («Nell'arte, vivente»).

LA STORIA
A QUESTIONE



La recensione

Hume lo scettico
riletto da Soldini: non
c'è etica senza ragione

DI MAURIZIO SCHIOFFERLIN

Sappiamo che in gioventù David Hume, il celebre filosofo scozzese vissuto fra il 1711 e il 1776, andò incontro a un forte esaurimento nervoso a causa di un eccessivo impegno nello studio. Eppure, nell'autobiografia egli stesso ci racconta di avere avuto un carattere brioso e ottimista, tanto da superare in breve tempo la cocente delusione procuratagli dal clamoroso insuccesso della prima edizione del suo famoso *Traité sur la nature humaine*, e da tornare subito al lavoro nella residenza di campagna ereditata dal padre. In certo modo, queste due nozioni biografiche possono costituire una sorta di chiave interpretativa del pensiero umano nel suo complesso, il quale appare caratterizzato da una tonalità quasi tragica e, nel medesimo tempo, da una sconquante levità. Per la verità, un'impresione simile si ricava spesso leggendo le opere dei filosofi scotti - e Hume fu uno di questi - i quali finiscono con l'azzerare le capacità razionali e la possibilità conoscitive dell'uomo, relegandolo in una specie di vicolo cieco, senza tuttavia drammatizzare tale conclusione del loro percorso speculativo. Proprio dalla consistenza dello scetticismo humeano prende le mosse Maurizio Soldini per sviluppare alcune interessanti riflessioni sul rapporto che si può stabilire tra la filosofia del pensiero scozzese e i temi della bioetica contemporanea. Soldini, infatti, sottolinea l'affermazione di Hume secondo cui la ragione è schiava delle passioni, convinzione che conduce allo "sbriciolamento" del soggetto umano che finisce per diventare il teatro ove agiscono soltanto istinti e sentimenti. «Il luogo, invece», per citare - sostiene Soldini -, rappresenta lo zoccolo duro di un personalismo filosofico, che nell'attesa della libertà e della responsabilità, strettamente unita a una visione realista del mondo, contraddice agli equivoci scotti e libertari che si intravedono sul pensiero di Hume». L'empirismo humeano, coerentemente portato alle estreme conseguenze, approda al relativismo assoluto e al nichilismo, anche se - lo ripetiamo - il filosofo di Edimburgo pensò di poter evitare tale esito. Non è dunque difficile comprendere come in uno scenario nel quale è assente ogni certezza razionale, anche le questioni etiche private di qualunque soggetto metafisico, rimangono a pieno diritto nell'ambito della pura opinabilità. Ecco perché la filosofia di Hume può rappresentare un'ipoteca negativa in campo bioetico, laddove, al contrario, come afferma Soldini, abbiamo sempre più bisogno di riferimenti forti, quali quelli che sono in grado di offrire Aristotele e san Tommaso, i due maestri che «riscono a correre e a interdire nel migliore di modi l'infelicità e la voluttà».

Maurizio Soldini
HUME E LA BIOETICA
Himesis, Pagine 46, Euro 4,90

Il caso
Durrò oltre un ventennio
la completa occupazione
della «quarta sponda»,
con alti costi umani
ed episodi disonorevoli,
come l'uso di gas
e la deportazione di intere
popolazioni. Un capitolo
poco studiato dagli storici

DI ANTONIO ALBO

La dichiarazione solenne ed ufficiale del maresciallo Pietro Badoglio, massima autorità militare italiana, annunciava il 24 gennaio 1932: «La ribellione in Cirenaica è completamente e definitivamente stroncata... Per la prima volta, dopo vent'anni dallo sbarco su queste terre, le due occupanze sono completamente occupate e pacificate». L'annuncio aveva però un sorprendente risvolto: l'opinione pubblica italiana veniva infatti a conoscere per la prima volta che Tripolitania e Cirenaica non erano mai state «sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia», come invece recitava il Regio decreto 5 novembre 1911 a un mese dallo sbarco a Tripoli del corpo di spedizione del generale Cananea, forte di 35.000 uomini... L'annuncio di Badoglio rompono un lungo silenzio delle istituzioni politiche e militari sulla nostra presenza nella lontana «quarta sponda». Per il nostro Paese, infatti, «possedere la Libia, posse-



deria tutta, significava avere lo status di grande potenza (per l'Italia liberale) o addirittura sognare di essere un impero (per il regime fascista)». Le cose non stavano invece così e solo recentemente la lunga «riconquista» della Libia ha cominciato ad essere dipanata, come provano il volume dello storico Nicola Labanca *La guerra italiana per la Libia* (Il Mulino, pp. 294, euro 24) e quello più «ufficiale», con ampia documentazione fotografica dello Stato maggiore dell'esercito, curato da Federica Saini Fasano, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari italiane* (pp. 432, euro 25). Anzi tutto - dopo la breve guerra di Libia conclusa l'8 ottobre 1912 con il trattato di Losanna, nel quale l'impero ottomano riconobbe il successo di Roma - si sarebbe dovuta attendere l'estate del 1913, cent'anni fa, per registrare il ritiro effettivo dei militari di Costantinopoli e il più esteso controllo delle nostre truppe anche nelle aree interne delle

L'INIZIATIVA

Vieferbo: in memoria dei martiri etiopi
Vieferbo, giorno dedicato alla memoria delle decine di migliaia di etiopi massacrati dagli occupanti fascisti il 19 febbraio 1937, il Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Vieferbo ha ricordato in una cerimonia l'orrore della guerra di conquista dell'Etiopia e la ferocia dell'occupazione fascista dal 1935 al 1941. Il presidente Peppe Sini ha sottolineato il dovere di «conoscere la verità storica, ricordare e rendere omaggio all'eroica resistenza africana contro il colonialismo italiano ed europeo, contro la genocida violenza, rendendo omaggio alle innumerevoli vittime innocenti del fascismo, del razzismo, dell'imperialismo». Il 19 febbraio 1937, come rappresaglia per il fallito attentato contro il vice re Rodolfo Graziani (nella foto) per le strade di Addis Abeba si scatenò una «caccia all'indigeno» condotta «col sistema del più autentico squadrismo fascista», come ricorda un testimone, il giornalista Ciro Poggiali.

Libia, gli italiani
che fecero il Muro

to che alcuni notabili della Tripolitania erano arrivati a proporre una repubblica per dimostrarci che potevamo governarsi da soli. In sostanza, al termine della Grande Guerra l'Italia non aveva praticamente il controllo politico e militare della Libia: anzi la scelta di riconoscere alla Senussia rappresentanza politica e autonomia su determinate materie non ebbe esito positivo. La colonia doveva quindi doveva essere «riconquistata» con ogni mezzo. Ed è quanto negli anni Venti sarà fatto, prima dal governo liberale Giolitti con l'invio del conte Giuseppe Volpi di Misurata come governatore, poi dai regimi di Mussolini, che invitò a «prestare sodo» gli oppositori liberali e scelse come governatore il quadrumvir Emilio Bono. Questa «riconquista» territoriale, pri-

ma della Tripolitania (si sarebbe conclusa nel 1924) e poi quella più lunga della Cirenaica, era affidata soprattutto a un esercito profondamente trasformato, nel quale avevano ruoli crescenti ufficiali dotati di più approfondita conoscenza culturale del mondo arabo e diventavano più numerosi i reparti militari indigeni - «ascari eritrei e nativi». Senza dimenticare la notevole rivoluzione tecnologica: le truppe maggiori del reparto, il riccio maggiore all'artiglieria e l'uso massiccio dell'aviazione per le scorte alle colonne in movimento, la vigilanza sulle coste e sul deserto, i bombardamenti dei ribelli (anche con le armi chimiche) furono determinanti per il successo delle nostre forze armate. Nel dicembre 1928 Badoglio veniva nominato gover-



Truppe coloniali italiane in Africa durante la campagna di Libia nel 1911

La testimonianza
Edith Stein: quel grido alla Chiesa
e contro gli intellettuali

DI PIERLUIGI FORNARI

«Una personalità che porta nella sua intensa vita una storia piena di ferte profonde che ancora sanguinano». Così Giovanni Paolo II delineava la figura di Edith Stein nella messa della beatificazione (1987) della filosofa di origine ebraica. Una chiave di lettura della odierna crisi europea, quindi, non può esimersi da far riferimento a queste vicende tragiche. Più che opportuna, dunque, è la riflessione offerta da *Edith Stein. Vado per il mio popolo* (a cura di Angela Altes Bello, Castelvecchi editore, pp. 94, euro 9). Il testo pubblica la lettera scritta dalla Stein a Pio XI nel 1933, nella quale ella denuncia la «guerra di sterminio contro il sangue ebraico». La filosofa aggiunge: «Da settimane non solo gli ebrei, ma anche migliaia di fedeli cattolici aspettano e sperano, in Germania e, credo, in tutto il mondo che la Chiesa alzhi la voce per arrestare quest'abuso del nome di Cristo». Di fatto nel 1937 il Pontefice promulgò l'enciclica «Mit brennender Sorge», in cui condannava il «neopaganesimo razzista». Ma il dramma rivelerà tutta la sua valenza quando nel 1942 l'alto di accusa nei confronti del nazismo dei vescovi olandesi ha come risposta di parte del regime di Hitler la deportazione dei cattolici di origine ebraica. A pochi giorni di distanza la Stein, divenuta carmelitana ed approdata da Colonia al monastero di Echt nel 1938, sarà arrestata ed uccisa, insieme alla sorella Rosa, nelle camere a gas di Auschwitz-Birkenau. Nella lettera a Pio XI, la futura santa aveva espresso la certezza che la sua predicazione per la sorte del popolo giudaico era condotta da «migliaia di tedeschi». Una convinzione che in buona parte andrà delusa, rivelando così un altro profilo del dramma: la ferita inferta al patriottismo di cui moltissimi ebrei avevano dato prova nelle vicende della Germania moderna. Sicché giustamente il libro curato dalla Altes Bello ci offre la possibilità di leggere alcune pagine della Stein, tratte da *Una ricerca sullo Stato*, nelle quali il concetto di popolo viene



fondatao su una comunità spirituale, realtà antitetica alla società di massa. Tanto basta ad intendere che Edith può offrirci chiavi di lettura non meno feconde delle pagine di Hannah Arendt e di Martin Heidegger, sicuramente più vicine alle sue da parte della cultura dominante. Tra l'altro la critica al filosofo della Selva Nera, come lei membro del circolo di Edmund Husserl, è una costante di tutta la sua opera. Perfino nella introduzione di *Dalla vita di una famiglia ebraica*, scritta per «dovere di rendere testimonianza» di fronte alla «spaventosa cartatura» del popolo giudaico fatta dal nazismo. La Stein sembra scattare avanti l'intuizione con il collega sicuramente più onorato dalla Germania del tempo anche per effetto della sua esplicita adesione al nazismo. «Negli ultimi mesi gli ebrei tedeschi sono stati strappati alla tranquilla ovvietà dell'esistenza (Dasein) e costruiti a riflettere su se stessi e sul loro destino».

scrive la Stein. Come ad ammonire che in quell'ora «angosciosa» ed «essere per la morte», (concetti chiave di *Essere e tempo* di Heidegger) non possono sorgere dalla elucubrante filosofia di ebrei sono le vittime. Ma - nota accuratamente la Altes Bello - negli scritti della matrice «non traspare alcun odio, si può dissente per amore di giustizia, ma non si deve odiare. Si tratta di una eccezionale lezione di carità, secondo lo spirito del cristianesimo».

© ANTONIO ALBO